

Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli

LETTORE 1: Dal Salmo 72 [Sal 72 (71),1-4]

DG: Il popolo di Israele è il popolo di Dio, popolo che esiste grazie a Lui¹ e per Lui e quando stabilizzandosi questo popolo vede che i popoli accanto a sé sono governati dai re, inizialmente è chiara la coscienza del fatto che il suo Re sia Dio. Pian piano emerge però la necessità di avere pure un re “terreno” (cf 1 Sam) e Dio acconsente a questa “ribellione/rivoluzione” ponendo però due paletti ben chiari (che ricorderà soprattutto grazie ai profeti): 1) Il Re continua ad essere a Lui; ogni re di Giuda è consacrato per essere manifestazione di questa regalità e a suo servizio. 2) Ogni re di Giuda è profezia di Colui che sarà “il Vero Re Terreno”, il Messia. Ora, di per sé ogni pio ebreo deve prendersi cura del suo popolo e dei poveri, ma questo è in qualche modo il compito precipuo del re, che deve fare ciò, come abbiamo sentito in questo salmo, secondo giustizia/diritto e abbattendo chi li opprime. Anche nella concezione “pagana” i compiti del re erano gli stessi, ma la “novità ebraica” sta nei due paletti sopra accennati. Il fondamento di quello che si può chiamare il “privilegio dei poveri” postulato dalla prima beatitudine enunciata da Gesù, non si trova quindi in una concezione idealizzata della loro povertà, ma in un ideale della funzione regale ed è molto importante ricordarsi ciò, perché nel momento che Gesù dice il regno dei cieli è dei poveri:

- Dice qualcosa di “scontato”/“tradizionale” per il pio ebreo, ma allo stesso tempo nuovo, perché visto che questo lo dice non solo ad ebrei (ricorda il contesto), non sta parlando solo dei poveri del popolo di Israele, ma dei poveri in quanto tali.
- Sta dicendo che è Lui il Messia, anche se colpisce tutti il fatto che “abbatta gli oppressori” in un modo almeno “strano”, perché lo fa senza armi e senza violenza fisica.
- Per ognuno di noi ciò significa che se cerchiamo di stare con Gesù, sappiamo che il posto sicuro in cui trovarlo è lì dove ci sono dei poveri: stando con loro, stiamo con Gesù, il Re.

Ma cosa intende Gesù con “i poveri”?

¹ non me ne si voglia se uso il “Lui” per Dio, così si costuma nella lingua italiana ...

LETTORE 2: *Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli (Dupont)*
Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,3)
Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio (Lc 6,20)

DG: Il termine usato nei vangeli laddove noi leggiamo poveri in questi brani è *πτωκος*, che a livello etimologico designa “colui che si rancchia”, “che si rintana” ed è usato per indicare il mendicante, il misero, incapace di provvedere alle proprie necessità e che deve attendere da altri i mezzi di sussistenza, manca del necessario e proprio per questo a volte fa’ anche l’elemosina. Nella traduzione dei LXX *πτωκος* ricorre spesso per tradurre i vari termini che l’ebraico usa, ma soprattutto nell’epoca ellenistica e questo può dipendere da un ampliamento del suo significato, ma anche dall’evoluzione delle condizioni sociali: gli strati inferiori della popolazione cadono sovente nella miseria più nera. Quale sarà stato però il termine usato da Gesù? Per Dupont esso non può che essere *‘aniyyim* (che traduce l’ebraico *‘anawim*) con cui si indicano coloro la cui debolezza nell’ambito sociale non permette loro di difendersi contro i più forti di loro. Esso è il termine più usato nell’Antico Testamento quando i LXX traducono *πτωκος*, forse perché gli *‘anawim* per far ciò non possono che “curvarsi”, senza opporre resistenza. Per Dupont il motivo vero è però che se è centrale il collegamento delle Beatitudini con Is 61,1-3 (testo base del Sermone nella sinagoga di Nazaret) lì è usato proprio questo termine. Questo può essere illuminante anche per entrare un po’ meglio nel perché delle due versioni diverse di Matteo e Luca:

- Matteo aggiungerebbe “in spirito” anzitutto per “ampliare” il concetto di *πτωκος*, che troppo facilmente veniva ridotto solo all’aspetto “economico”, mentre nella Bibbia è sempre anzitutto “sociale” ed “esistenziale”. Spesso poi nella Bibbia *‘anawim* è usato per parlare di persone giuste e pie, ma non sembra questa la “direzione principale di ampliamento” di Matteo. Si tratterebbe quindi per lui di gente giudicata solitamente come “socialmente infelice”, a motivo in questo caso della indigenza economica, verso la quale Dio si compiace di far risplendere la sua misericordia, donando la sua salvezza.
- Anche Luca “amplia” il concetto e lo farebbe introducendo il “voi”. Pare che con questo “stratagemma letterario” Luca metta in luce come Gesù si rivolga anzitutto ai discepoli, che sono i “veri *‘anawim*” non però in senso “esclusivo”, ma “inclusivo”, quasi a dire: «State tra gli *πτωκος* per almeno tre motivi: 1) mai come tra loro sperimenterete come Dio sta regnando; 2) io sarò vostro re

soprattutto tramite di loro; 3) più sarete poveri anche voi e più sperimenterete come io regno».

Mi pare proprio che queste due versioni siano come due contemplazioni da due punti di vista diversi che più che “tradire” il senso di ciò che “ha detto” Gesù, ne mettono in mostra meglio alcuni particolari!!! E ora vediamo la vita di due beati, che come sappiamo, sono il Vangelo vivo lungo la storia e ci aiutano a coglierne sempre nuove sfaccettature.

LETTORE 1: Arrigo (o Enrico per quelli di area tedesca) nacque a Bolzano verso il 1250 ed era un operaio analfabeta, lavorò nel suo luogo di origine e, di ritorno da un pellegrinaggio a Roma con la moglie e il figlio Lorenzo, si stabilì vicino a Treviso. Tradizione vuole che presero dimora presso Biancade, nei pressi della strada detta allora *Lagozzo* (vecchia sede della via Claudia Augusta), dove per vent'anni fece il boscaiolo e l'uomo di fatica. Ormai vecchio, mortagli la moglie, si recò nella vicina città, dove visse abitando in una catapecchia situata presso l'attuale chiesa a lui dedicata, in via Antonio Canova, messagli a disposizione dal notaio *da Castagnole*, e mendicando non per sé ma per i poveri della città: in particolare si impegnava con coraggio e costanza a strappare ai nobili e ai ricchi commercianti consistenti contributi per i più sfortunati. Il vescovo stesso e il signore della città (un *da Camino*) non gli ricusavano il loro aiuto. A Treviso, come già nella sua Bolzano, fu assiduo alla santa Messa e alla Comunione; pare che visitasse ogni giorno tutte le chiese della città, dormisse su un miserrimo giaciglio, portasse un ruvido saio, fosse dedito a estenuanti veglie di preghiera. Morì a Treviso il 10 giugno del 1315. (Da Wikipedia)

Quando si spense, tutto solo nella sua cella, i trevisani dissero che era morto un santo. I funerali videro un concorso immenso di popolo e furono accompagnati da strepitosi prodigi. Seguirono per oltre un anno pellegrinaggi che condussero dalle città vicine migliaia di persone all'arca del poverello, collocata nel duomo di Treviso sopra un altare. Una commissione vescovile registrò in poco tempo trecentoquarantasei miracoli, per lo più guarigioni, su deposizione di testimoni oculari. Uno di questi fu il biografo di Enrico, Pier Domenico di Baone, che fu più tardi vescovo di Treviso. Una reliquia insigne nel 1759 fu portata a Bolzano ed è venerata nel duomo. In queste diocesi sorsero alcune chiese a lui dedicate. Il culto del beato fu approvato da Benedetto XIV, per la diocesi di Treviso, e da Pio VII, per quella di Trento. (Dal sito della Diocesi di Treviso)

LETTORE 2: Eurosia Fabris nacque il 27 settembre 1866 a Quinto Vicentino. I suoi genitori Luigi e Maria Fabris si trasferirono nel 1870 a Marola (VI) e qui Rosina, come era chiamata in famiglia, frequentò le prime due classi elementari e poi aiutò i genitori nei lavori dei campi: fu una fortuna per lei che poté imparare a leggere, scrivere e fare i conti e la lettura fu la sua passione. Crebbe nel clima cristiano della famiglia, ogni sera ci si riuniva per recitare il rosario; si prefisse sempre la ricerca della volontà di Dio per il suo futuro. Insegnò il catechismo nella parrocchia di Marola alle fanciulle e in seguito insegnò nella sua casa l'arte del taglio e cucito alle giovani.

Nel 1885 quando Rosina aveva 19 anni, accadde una disgrazia nella casa dei suoi vicini, una giovane sposa moriva di un male incurabile, lasciando vedovo Carlo Barban di 23 anni, con due figliollette Chiara Angela e Italia di 20 e 4 mesi; assieme a loro convivevano il nonno Angelo anziano e ammalato e il fratello di Carlo ancora minorenne, Benedetto. Quando fu chiesto a Rosina di accudire la casa come domestica, accettò volentieri, concentrando le sue cure alle piccole.

La sua opera continuò per sei mesi, poi dietro richiesta del giovane vedovo, seguendo il consiglio dei parenti e del parroco, accettò di sposarlo soprattutto per poter accudire come una mamma le piccole orfane; vide in questo matrimonio la volontà di Dio, tante volte chiesto di manifestarsi. Il matrimonio venne celebrato il 5 maggio 1886. Entrando nella famiglia Barban, Eurosia Fabris era cosciente che non andava a fare la 'signora' come si dice; il marito Carlo, è vero possedeva dei buoni e produttivi campi, ma il padre Angelo si era lasciato truffare lasciando il figlio in una pesante situazione debitoria. Rosina aveva capito il valore della povertà; anche Gesù era stato povero, eppure era il padrone del mondo. Amava che la casa fosse pulita e in ordine, si percepiva che si trattava di una povertà dignitosa; erano tempi di una forte crisi economica e sociale, ma Eurosia confidò sempre nell'aiuto di Dio. Intanto la sua famiglia aumentava, ebbe sette figli propri e a loro si aggiunsero nel 1917 altri tre orfani di una nipote, Sabina, morta mentre il marito era al fronte nella Prima Guerra Mondiale; nessuno dei parenti voleva occuparsene, per cui Eurosia e il marito Carlo, non ebbero tentennamenti e l'accettarono in casa. Al marito preoccupato di come si poteva andare avanti, lei rispondeva: «Coraggio Carlo, pensiamo che il Signore ci vede e ci ama; penserà lui a toglierci dalle necessità; ci soccorrerà di certo, almeno per i nostri bambini, egli che ama tanto l'innocenza».

Rosa era molto generosa, faceva da balia spesso a bambini le cui madri non potevano allattarli, distribuiva ai più poveri, latte, uova, minestra, che portava personalmente di nascosto, si può dire che se lo toglieva di bocca per donarlo. Persuase spesso il marito ad alloggiare i pastori o i pellegrini di passaggio e quasi ogni notte, nel fienile o nella stalla, c'erano persone che dormivano e alle quali Rosina forniva anche la cena; una volta una donna partorì anche un bambino nella stalla e lei si attivò per aiutarla. Morì l'8 gennaio 1932 circondata dall'affetto dei suoi cari. E' stata beatificata il 6 novembre 2005 a Vicenza sotto il pontificato di Benedetto XVI.

(Dal sito <https://www.eurosiafabrisbarban.it>)